

## Un'architettura che non è edificio (*non solo*)

Fare architettura oggi è innanzitutto domandarsi perché farla. Perché intervenire in un luogo, in quel modo e non in un altro, in base a quali motivazioni accettarne alcune valenze e criticarne altre. Per un architetto contemporaneo che si pone di fronte al progetto, il dove e il quando del proprio fare sono elementi dati dal committente, mentre il come si impara a scuola e poi soprattutto nel fare il mestiere. Solo il perché, e di conseguenza il cosa, è una questione che viene lasciata interamente alla ragione interna dell'architetto: perché proprio quella forma, quella risposta, quella soluzione. Il perché è una questione di identità, cioè è ciò che lega l'architetto alla propria opera, e alle ragioni degli altri.

Il lavoro di Luca Gazzaniga ricorda che è l'architetto, e non tanto l'architettura, a dover essere letto come opera aperta. Un architetto come persona, come punto di vista mutevole. Se l'architettura non può essere veramente dinamica, e se tenta di esserlo è solo un buffo simulacro della mobilità, l'architetto invece lo deve necessariamente essere. La variegata apertura di un architetto è frutto del proprio bagaglio di esperienze e fortune. Il curriculum per un architetto è importante per vedere cosa si è fatto, ma soprattutto per capire perché lo si è fatto. Interrogato sulla sua formazione, Gazzaniga dice di non riconoscervi maestri diretti, ma di avere molti riferimenti ideali. Questo gli permette una grande flessibilità espressiva e ideale, ma gli richiede al contempo una forte dose di ascolto e controllo continuo, per dirla con Norberg-Schulz, una forte necessità di *intenzioni in architettura*. Nelle parole di Gazzaniga, "è importante avvicinarsi a tanto e a molti, ma facendo sempre di testa propria". Cioè mantenere costantemente la libertà di essere diverso, se stesso.

Questa è una risposta alla situazione di forzato *individualismo collettivo* che si presenta agli architetti oggi, e più fortemente alla generazione più giovane. Il lavoro sulle radici, sui motivi che spiegano il perché del fare, non ha più percorsi univoci, chiari, ideologici, facilmente ricostruibili e coerentemente accettabili. È una situazione che spinge ad un continuo dubbio sulle proprie posizioni, un loro abbandono, una loro rivalutazione. Ma proprio questa formazione incerta, sganciata da contesti originari e da appartenenze collettive, permette talvolta di giungere ad una attenzione più rispettosa e comprensiva al contempo dei luoghi di intervento, perché scevra da pregiudizi. È il caso dei progetti di Gazzaniga, nei quali emerge fortemente volta per volta il carattere più umano dei luoghi, un carattere che è culturale prima che formale. Le sue architetture sono progettate per Vico Morcote, Carona, Pregassona, Zurigo, Lugano, Milano, Harlem, Davos, Basilea. Una piccola geografia personale, come nel bagaglio di molti architetti oggi. E se oggi è normale per ogni architetto intervenire in posti diversi, nel fare di Gazzaniga ciò che più emerge è il doppio binario di una continuità formale del proprio fare, che fa riferimento ad un centro di attrazione interno, e la chiara capacità e volontà di aderire alla fisicità specifica di ogni incarico, inteso come incontro di aspettative e località, di prima e dopo.

Il lavoro di Gazzaniga si pone sempre come equilibratore dell'esistente, nel senso della creazione di un nuovo insieme del quale il progetto è parte inscindibile. La casa Keller di Vico Morcote e il progetto per il parlamento regionale di Harlem sono due esempi di questo modo di fare. Da un lato c'è una casa esistente, dall'altro un complesso monumentale: il risultato è in entrambe i casi un nuovo tutto che scombuscola le carte in tavola, offre nuove gerarchie, cambia i valori in campo. E questo senza concessione ad un mimetismo stilistico, come si vede bene anche nelle case di Davos e Zurigo, dove il tema, e non la tipologia, sono il centro del riflettere: nel primo caso la casa di vacanza plurifamiliare, nel secondo la facciata come portatrice di valori plastici. L'architettura comunica al contempo a chi è vi dentro o attorno, e a chi la guarda da lontano, per interposta fotografia. Nei due casi in modo diverso, ma in entrambe i casi in modo possibile.

E questo lavoro sul tema, cioè sulla valenza intellettuale, e condivisibile del fare, è proprio del progettare di Gazzaniga in tutte le occasioni.

Così il Casinò di Lugano, come il Visitor Center del quartiere Novartis di Basilea sono emblematici del modo di Gazzaniga di reagire ad un tema nuovo, o di guardare in modo nuovo un tema esistente ma negletto. Nel caso del Casinò, il centro ludico della funzione si riverbera nell'edificio, planimetricamente semplice, ma contraddittorio nell'alzato, nei rapporti precisi ma sorprendenti fra le due diverse pareti schermo del Casinò: la canonica ma statica scatola vetrata, e la mutevole superficie lapidea del fianco urbano. Nel caso del Visitor Center, il tema centrale è quello dell'accesso automobilistico al nuovo complesso urbano, accesso di norma relegato ai piani inferiori. Gazzaniga, qui con Luis Mateo, lavora il tema elevandolo di grado: da accesso ad ingresso, a parola architettonica.

Nel lavoro di Luca Gazzaniga si riconosce un ritorno continuo della sperimentazione aggregativa di elementi diversi fra loro. Composizioni inaspettate di cemento e tufo come a Zurigo, che ricordano i comparti delle case circostanti senza citarli; disposizioni volumetriche e materiche al limite del calambour gravitazionale, come nel fronte a valle di casa Guglielmini: se il paesaggio esterno è dato nel suo continuum, il lavoro interno al progetto lo frammenta, talvolta rendendolo quarta parete, talvolta lasciandolo scorrere sullo sfondo.

Infine, il rapporto fra casa e città, inteso sempre come un salto di scala di problemi fondamentalmente simili, poiché sempre architettonici. Se la città è troppo complessa per essere conclusa, una casa invece può essere formalmente definita, ma le si deve ricordare che non esiste mai da sola. Ogni progetto, anche ex-novo, è sempre un progetto di intervento sull'esistente, un progetto di ristrutturazione in senso lato, di recupero. La casa costruisce la città, anzi si fa città, cioè paesaggio preminentemente umano, come insegnava Leon Battista Alberti: la casa Petrini, estesa su tutto il lotto disponibile, potenzialmente aperto sul paesaggio, nega quest'ultimo per aprirsi su se stessa, ed al contempo per esaltarne il richiamo e l'eccezionalità. Come dice Emilio Ambasz *Se la natura fosse buona, non ci sarebbe bisogno di costruire, basterebbe abitarla*. All'estremo opposto, diensionalmente parlando, il progetto per la Biblioteca Europea di Milano, propone una costruzione città, una macchina semplice ma differenziata, ironicamente esplicita nei suoi aggetti volumetrici (volume = libro) su un lato, pneumaticamente attraente e respingente sull'altro. La città le scorre intorno, sotto, dentro, attraverso, in modo sempre nuovo.

Essere architetto, aver lavorato da europeo negli Stati Uniti, poi nella redazione di Domus, quindi negli Istituti di ricerca dell'università di Mendrisio, la frequentazione di ambiti diversi, il contatto prima di lavoro e ora di affinità con alcuni grandi architetti internazionali: tutto ciò richiede la necessità di essere convinti del proprio fare, e al contempo non talmente autoreferenziali da divenire impermeabili. Si deve mantenere una forte curiosità, altrimenti perché incontrarsi, perché sforzarsi di fare, se non si presuppone un'altrui curiosità? L'architettura costruita si dà solo in compresenza con altre architetture; un'architettura che non è un edificio, si dà in compresenza di esperienze condivisibili. Le architetture di Luca Gazzaniga ci ricordano una volta di più che nell'architettura la ricerca è sperimentazione intesa come esperienza del vivere, e del fare. Dice Fernand Pouillon *Si rinnova ciò che viene meglio. Altrimenti il rinnovare non ha senso farlo ed è meglio mantenere ciò che si ha*. Un detto che può illustrare il lavoro pazientemente vario ma mai stilnovista di Luca Gazzaniga, però con una precisazione: se non si tenta sul campo, lasciando sedimentare e osservando le vicende del fare, non è possibile giudicare se meglio si è fatto.